



Il coraggio di Nouri

Con il film-denuncia *Making off*, il regista Nouri Bouzid ha rotto un tabù. Per primo nel mondo arabo, ha parlato degli attentatori suicidi, delle responsabilità dei leader politici locali e di quelli occidentali. E il suo coraggio è stato premiato in patria da un successo di pubblico

Chiara Zappa

Un film non può cambiare il mondo. Però può cambiare la prospettiva con cui il mondo guarda a fenomeni drammatici del tempo in cui vive. Come il terrorismo di matrice islamica e il processo attraverso al quale un giovane normale si trasforma in un aspirante kamikaze. «Volevo alzare il velo su una cosa che fa paura a tutti: ai governi arabi, all'Occidente, all'opinione pubblica globale. E volevo farlo da un punto di vista arabo». Nouri Bouzid parla così di *Making off*, che

Un film duro, sconvolgente, che non cerca l'effetto *choc*, ma lancia messaggi chiari: il radicalismo non è uno scherzo e l'unica risposta è la «laicità»

è appunto il primo film non occidentale ad affrontare l'argomento tabù dei kamikaze ed è l'opera con cui il grande regista tunisino ha vinto (per la seconda volta, dopo vent'anni) il Tanit d'oro alle Giornate del cinema di Cartagine. Un film duro, sconvolgente, che tuttavia non cerca l'effetto *choc*, ma lancia messaggi chiari: il fondamentalismo non è uno scherzo e l'unica risposta a queste aberrazioni è la «laicità». Un concetto che - a sorpresa - non fa paura solo ai governi dei Paesi islamici: «All'inizio volevo realizzare il film in Europa, ma nessun produttore ha accettato di sviluppare

l'idea alle mie condizioni - ricorda il regista -. Così ho ripiegato su una storia tunisina, con la paura di affrontare certi temi in patria e tutti i problemi del caso: la lavorazione del film è stata ferma nove mesi perché non arrivavano i fondi del ministero della Cultura». Poi, quando finalmente era pronto, *Making off* è stato rifiutato prima dal Festival di Cannes e poi da quello di Venezia, finché, grazie al coraggio di una giuria militante, la pellicola, a novembre, è arrivata a Cartagine, dove ha trionfato. Il resto è storia recente: un successo di pubblico eccezionale e, in patria, la trasformazione del film in fenomeno sociale. Il film è stato presentato in prima europea al Festival del Cinema africano di marzo, a Milano, e l'uscita nelle sale italiane è attesa nei prossimi mesi.

Significa che il pubblico arabo è pronto ad affrontare argomenti tabù?

Quando ho pensato per la prima volta al film, subito dopo l'11 settembre 2001, volevo rispondere al mio bisogno di capire ciò che stava succedendo nel mondo. Presto però mi sono ac-

Lotfi Abdelli, interprete principale di *Making Off*.

corto che il mio smarrimento era condiviso da tutta l'opinione pubblica: le persone non comprendevano chi fossero quei giovani che si suicidavano e uccidevano in nome dell'islam. Le televisioni (soprattutto nei Paesi arabi, ma non solo) non vanno oltre la superficie dei fatti, ma il pubblico vuole capire, vuole discutere di certe cose. Ecco perché, subito dopo le Giornate di Cartagine, ha iniziato a circolare un dvd pirata con una versione non ancora definitiva del film. Il dibattito si è allargato, se ne parlava nelle famiglie, nei bar così come in parlamento. E poi c'è stata la cronaca, che ha «imitato» la finzione...

Che cosa è successo?

Un mese dopo la premiazione a Cartagine, alcune operazioni antiterrorismo in Tunisia hanno portato all'arresto di un gruppo di giovani che si preparavano a compiere quattro grandi attentati nella capitale. La storia di uno degli arrestati aveva somiglianze incredibili con Bahta, il protagonista del film, tanto che molti hanno cominciato a dire che ero stato profetico, perché la pellicola aveva predetto ciò che poi è davvero successo. Quando è uscito *Making off*, molti dicevano: «Questa non è la Tunisia! Certe cose non succedono qui!». E invece i fatti li hanno smentiti.

Lei ha, in un certo senso, «smosso le acque»: che reazione hanno avuto le autorità?

Il potere non ama che si parli di certe cose, c'è paura perché nei nostri Paesi toccare temi politici è molto difficile. Quindi in generale si preferisce censurare l'argomento. Nel mio caso, visto il successo riscosso da *Making off*, alcuni esponenti politici hanno voluto incontrarmi: la loro speranza è di «recuperarmi». Certi temi sono ancora tabù.

Anche per l'opinione pubblica?

Il pubblico è rimasto sorpreso dal coraggio del film e l'ha apprezzato molto, ma resta il fatto che su alcuni punti molti si sono trovati in disaccordo, per esempio sulla laicità, che io propongo come via d'uscita a questo orrore, o sul finale drammatico. Le persone sono esasperate di fronte all'occupazione dell'Iraq, alla morte di tanti civili, a questa sporca guerra che coinvolge tutto il Medio Oriente. La nostra urgenza deve essere mettere fine alle condizioni che spingono i giovani tra le braccia degli integralisti.

Quali sono queste condizioni?

La povertà e l'ignoranza, la mancanza di punti di riferimento, la sottomissione, il fatto di non poter scegliere il proprio destino. Ci sono anche ragioni storiche che hanno favorito l'ascesa del fondamentalismo. L'Occidente ha fatto di tutto per coltivare questa ascesa. È come il genio che ha creato Frankenstein, che poi si è ribellato al suo creatore. Chi ha creato e sostenuto i talebani per combattere contro i sovietici in Afghanistan? Chi ha fatto di Osama bin Laden un uomo politico? Tutti sanno che è stata la Cia, come è

di dominio pubblico l'amicizia che univa la famiglia Bush alla famiglia bin Laden. Dall'altra parte ci sono le responsabilità dei governi arabi: il regime egiziano, ad esempio, ha sostenuto

l'integralismo per combattere la sinistra, così come in Tunisia il governo ha avuto un atteggiamento ambiguo nei confronti degli integralisti. E ancora, quando l'Algeria voleva arabizzare i programmi scolastici, Nasser ha mandato dall'Egitto maestri che hanno creato piccoli integralisti. Quando il socialismo e il panarabismo hanno fallito, è rimasto l'integralismo.

Il protagonista però alla fine non diventa un integralista.

I media parlano sempre dei kamikaze quando portano a termine le operazioni, non si parla mai di quelli che rifiutano. Ho scelto un eroe ribelle fino alla fine, per dimostrare che anche gli integralisti possono sbagliarsi nel «casting», cioè nella scelta dei propri militanti! Però, visto che il mio eroe era stato «contaminato» da questo discorso folle, dovevo farlo morire, per far capire che il fondamentalismo non è uno scherzo, ma porta alla morte. Per lo stesso motivo ho utilizzato il *making off*, cioè l'introduzione nella storia di spezzoni delle riprese stesse del film: volevo che lo spettatore vedesse le resistenze dell'attore protagonista a interpretare certe scene, a recitare certe battute, la sua paura di possibili ritorsioni e il timore a toccare il massimo tabù: l'interpolazione del testo coranico. In Europa, ci sono la democrazia e la libertà di criticare la politica, ma in molti Paesi questo non è possibile. Bisognava che gli spettatori comprendessero questi rischi e che non si può lottare contro l'integralismo se non si lotta insieme per la libertà di espressione. ■

Making off è stato rifiutato dal Festival di Cannes e da quello di Venezia, poi è arrivato il trionfo alle Giornate del cinema di Cartagine



CHI È

Un regista scomodo

Nouri Bouzid (a fianco), nato a Sfax, in Tunisia, nel 1945, è considerato uno dei maggiori esponenti del cinema maghrebino. Diplomatosi nel 1972 all'Insas di Bruxelles, quando torna in patria viene **incarcerato** per le sue convinzioni politiche e passa cinque anni in prigione. Nel 1986 realizza il suo primo lungometraggio, *L'homme de cendres*, con cui vince il prestigioso **Tanit d'oro** alle Giornate del cinema di Cartagine. Tra le sue opere più celebri *Les sabots en or* (1989), censurato in Tunisia, *Tunisienne* (1997) e *Poupées d'argile* (2001). Con *Making off* (2006) il regista, insegnante di cinema e sceneggiatura a Tunisi, ottiene il suo secondo Tanit d'oro.